

# Brescia, una città in profonda involuzione

**Marco Vitale\***

*C'è un punto nella vita in cui le seduzioni della realtà, della memoria, dei libri, si moltiplicano, diventano tante; in cui si vorrebbe dir tutto di quel che alla mente si affaccia di non ancora detto (che, si capisce, è già antico); ed è il punto stesso in cui sentiamo che non abbiamo più tempo”.*

(LEONARDO SCIASCIA)

*“E invecchio, sempre molte cose imparando”.*

(SOLONE)

*“Devi sapere che è invecchiato il mondo. Non ha più le forze che prima lo reggevano; non più il vigore per cui prima si sostenne. D'inverno non c'è più abbondanza di piogge per le sementi, d'estate non più il solito calore per maturarle, né la primavera è lieta del suo clima, né è fecondo di prodotti l'autunno, Diminuita, nelle miniere esauste, la produzione d'argento e oro e diminuita l'estrazione dei marmi. Viene a mancare l'agricoltore nei campi, sui mari il marinaio, nelle caserme il soldato, nel Foro l'onestà, nel tribunale la giustizia, la solidarietà nelle amicizie, la perizia*

*nelle arti, nei costumi la disciplina”.*

Questo testo è di uno scrittore del terzo secolo (un secolo di grave crisi, disfacimento e mutazioni) dopo Cristo ed è un vero e proprio manifesto della nostalgia (“Desiderio doloroso, talora con malessere, del ritorno” Zingarelli). Da tempo ho fatto con me stesso il patto che, invecchiando, mi sarei sforzato di evitare di cadere nella sindrome della nostalgia: solo il passato è bello, il presente è cattivo e il futuro minaccia cose ancora peggiori. Sino ad oggi ci sono abbastanza riuscito, cercando di guardare

\*) Si riportano ampi brani dell'intervento tenuto da Marco Vitale il 14 maggio 2010 al Castello di Padernello in occasione della presentazione del libro di Sergio Plevani *Una storia non ancora finita. Brescia e dintorni 1934 - 1963*.

## O P I N I O N I

sempre avanti, alimentato da una delle migliori caratteristiche della spiritualità cristiana: la speranza. Ciò non impedisce, però, di sedersi, di tanto in tanto, tra amici a chiacchiere del passato, a scaldarsi con dolci ricordi, a riflettere sulle cose presenti e su quelle future, anche con l'aiuto di quelle passate.

Per questo ho accettato, con piacere, l'invito della Fondazione Civiltà Bresciana a presentare il gradevole libro dell'amico Sergio Plevani, intitolato "Una storia non ancora finita. Brescia e dintorni 1934–1963". È un libro che rievoca una stagione importante per noi (io e Plevani siamo coetanei) ma anche per Brescia e per la brescianità. La dura guerra che ci ha colto bambini, ma che non ricordiamo con tristezza, perché quella fu anche la stagione in cui la guerra costrinse le nostre famiglie a sfollare dalla città per evitare i bombardamenti (la sua famiglia nella bassa, la mia sulle colline della Franciacorta). E grazie a ciò ci accostammo entrambi al mondo dell'agricoltura, ai contadini, alle piante, agli animali, ai ritmi ed ai riti della natura. E questa esperienza ci ha donato un grande arricchimento culturale e dei ricordi straordinari che non ci hanno più lasciato, che sono diventati parte di noi.

Molti ricordi sono comuni con quelli di Sergio: il ritorno in città, la scuola media faticosamente portata a termine al Fontanone, le grandi bicicletate, la frequentazione di quell'incomparabile centro di formazione che fu la Pace, le passeggiate sui Ronchi oltre la Tomba del Cane, le

emozioni straordinarie che ci donava la leggendaria Mille Miglia dei Nuvolari, dei Taruffi, dei Villosesi, del bresciano Bonetti, gli scontri tra bartaliani e coppiani, le marinature della scuola, le prime festicciole danzanti, i tornei di calcio alla Pace e poi la partecipazione alla rinata antica Società Sportiva Gymnasium, sulla quale ritornerò. Il libro parla molto dei "magnifici anni cinquanta". E per noi furono certamente magnifici quegli anni, perché tra il 1950 e il 1955 passammo dai quindici ai venti anni, completando la nostra formazione, per indirizzarci verso il lavoro o verso l'Università. Io lasciai Brescia nel 1955 per andare all'Università a Pavia al prestigioso Collegio Ghislieri, proprio grazie ad una borsa di studio del Comune di Brescia (l'annuncio me lo dette personalmente al telefono il sindaco Boni che disse "ed ora si faccia onore"). Quei cinque anni 1950–1955 furono da noi vissuti con una intensità straordinaria, tra studio, sport e primi amori. Se riandiamo alla storia vera e non solo ai ricordi personali, quelli furono anni assai duri, come ricordo spesso ai giovani di oggi, quando li trovo un po' scoraggiati dalla situazione attuale. Su tutti incombeva la minaccia della guerra nucleare, che raggiunge il culmine con il confronto Krushov – Kennedy sui missili a Cuba nel 1962. In Italia gli scontri sociali erano fortissimi e non furono pochi gli scontri tra operai e polizia caratterizzati da molti morti. La disoccupazione restava alta, (ricordiamo il Piano Vanoni del

1954), anche se l'inizio della ricostruzione incominciava a dare i suoi frutti. In Sicilia da Portello delle Ginestre in poi la maggior parte dei leader sindacali e della sinistra furono assassinati o dalla polizia o dalla mafia e la grande speranza contadina alimentata dalla riforma agraria fu schiantata per sempre. Le tre male bestie (statalismo, corruzione, abuso del denaro pubblico), come le chiamava Don Sturzo, che contro le stesse consumò la sua ultima battaglia, inascoltato e irriso soprattutto dai democristiani, incominciavano a crescere. A Brescia l'intraprendenza di una nuova generazione di imprenditori, venuti in gran parte dalla campagna e la straordinaria qualità degli operai bresciani, stava ponendo le basi del futuro imminente sviluppo (che scoppiò veramente con l'avvio del mercato comune) ma non era ancora chiaramente percepibile. Io abitavo in via Musei, dove sono nato, che era allora una via estremamente popolare abitata soprattutto da famiglie operaie, e, in una parte ora occupata da Santa Giulia, c'erano gli sfrattati. La maggior parte dei miei amici erano figli di operai, camerieri, artigiani o nullafacenti. Alcuni cresciuti insieme finirono nelle miniere belghe, mentre parecchi dei contadini del paesello dove eravamo stati sfollati si trasferirono in Francia. Eppure se abbiamo un ricordo positivo di quegli anni, tale da sfiorare la nostalgia, non è solo perché eravamo giovani. Sentivamo che il paese che i nostri genitori ci stavano passando, liberato dal fascismo e da

tutti i perversi nazionalismi e difeso dalla minaccia comunista (definitivamente sconfitta con le elezioni del 1948), e che già aveva compiuto i primi passi verso l'Europa era animato da una grande vitalità e da una grande speranza e noi dovevamo essere degni di questa speranza. Dovevamo essere una generazione di costruttori, e modernizzare il Paese.

Avevamo fiducia e, forse, amavamo chi guidava il nostro paese e la nostra città, i De Gasperi, gli Einaudi, i Vanoni, i Menichella, i Ciriaco De Mita, quel sindaco per sempre che amava Brescia e si rifiutava di andare a Roma e che non disdegnava di intrattenersi con i ragazzi, nel grande spazio sotto il Castello, a giocare a pallone. Avevamo fiducia nella leadership americana del mondo. Volevamo essere come loro. Eravamo orgogliosi e felici di essere bresciani, per la sua storia, perché si chiamava la "Leonessa d'Italia, perché era stato l'unico comune che aveva sconfitto sotto le sue inespugnabili mura la grande armata di Federico II nel 1238; perché la sua provincia era grande e bellissima ed era meraviglioso andare in bicicletta a nuotare sul Garda in Valtenesi, passando per le coste di S. Eusebio o sul lago d'Iseo nel libero e aperto lido di Sassabaneke o imparare a camminare in montagna sul Guglielmo; perché alla Pace eravamo tutti mescolati e uniti, ricchi, poveri e ceti medio; perché il liceo Arnaldo, che verrà citato persino da Totò in *Totò al Giro d'Italia*, era una grande scuola, ma anche le scuole tecniche avevano una fama di eccellenza; perché gli operai e gli agri-

## O P I N I O N I

coltori erano riconosciuti tra i migliori del mondo; perché il più grande pianista del secolo (Arturo Benedetti Michelangeli) era bresciano; perché bresciano era Zanardelli; perché Padre Marcolini aveva impartito a tutti una grande lezione su come si costruiscono le case popolari. Eravamo orgogliosi perché sentivamo in noi lo stesso sentimento che un viaggiatore francese, A. Maurel, nel 1906, esprimeva con queste parole:

*Brescia è rude e severa.*

*Ha dei modi riservati ed aspri che m'incantano.*

*Io amo, dopotutto, le nature fiere che bisogna forzare per ottenere amicizia, cui bisogna far violenza per conoscerle ed amarle.*

*Per penetrare nel cuore di questa città, bisogna avanzare con perseveranza e tenacia.*

*Quando la si è percorsa si prova nei suoi confronti la stima profonda e meditata*

*degli uomini schivi di cui si è voluto penetrare il mistero.*

*Con aria d'intesa osservo la sequenza delle case e l'ordine degli edifici ed ecco che mi sento a casa mia, mi sembra di possedere già tutta la città, sono certo di decifrarla a mio piacere.*

*Con l'animo leggero e confidente, avanzo lentamente, come un uomo che, con le chiavi in mano, non si affretta più ad oltrepassare la soglia.*

*Ed ecco la Loggia che domina tutta la piazza con la sua grazia e l'aspetto pacifico.*

*Che meraviglia quel piano superiore con le sue finestre dalla linea pura che*

*rivelano la mano del Palladio, i suoi fregi di putti del Sansovino.*

*Ecco il monumento di una città che infine si riposa e si gode la prosperità preannunciata dallo sviluppo delle sue caratteristiche di laboriosità, energia e fierezza.*

Ma soprattutto avevamo avuto ed avevamo dei maestri che ci insegnavano il senso del nostro operare, e ci indicavano la via. Perciò lasciatemi parlare, per brevi cenni, dei miei principali maestri di quegli anni, quelli che hanno impresso un segno indelebile nella mia personalità.

### **Mario Cassa, il professore che mi ha insegnato ad essere un uomo libero.**

Mario Cassa era allora un giovane professore di storia e filosofia, da poco al liceo Arnaldo, al quale devo immensa riconoscenza. Mi ha insegnato a leggere ed approfondire libri importanti ed a discuterne. Mi ha insegnato l'amore per la storia che non mi ha più lasciato e che ho sempre coltivato. Mi ha insegnato ad essere schietto e lineare nel pensiero. Ma soprattutto mi ha insegnato ad essere un uomo libero, non asservito a partiti, sette, congregazioni, mode. Allora era, anche come orientamento politico, un liberale alla Croce ed alla Einaudi. E questa sua visione di liberale classico mi ha profondamente influenzato. Anche se non l'ho più rivisto sino a poco fa, la sua memoria è stata sempre presente in me ed ho anche se-

guito, dai libri e dai giornali, la sua evoluzione di pensiero. So che è diventato marxista. Io ho poco da spartire con il pensiero marxista. Ma l'attrazione verso il professor Cassa non è venuta meno, perché ogni cosa che egli scriveva, era animata da una sincera ricerca della verità e da un intransigente spirito da uomo libero. Recentemente sono andato a trovarlo e mi ha dato molta gioia ritrovarlo lucido e tagliente, come allora. E mi sono interrogato su quale fosse la ragione profonda per cui, dopo tanti decenni, mi sentivo ancora così attratto da lui. E credo di averla capita quando lui, nel corso della conversazione, ha detto: io mi sono sempre sforzato di essere un uomo libero. Cassa non era un liberale, come non è oggi un marxista, anche se può essere influenzato da uno o l'altro filone di pensiero. Era, come è soprattutto: un uomo libero. Questa è la sua grande lezione che, io, ho sempre cercato, umilmente, di seguire nel corso di tutta la mia vita.

**Padre Giulio Bevilacqua, il sacerdote che mi ha insegnato leggere il Vangelo.** Quello che io, come tanti giovani bresciani di quegli anni, dobbiamo a Padre Giulio Bevilacqua, padre Filippino della Pace, dalla vita memorabile, veronese di nascita (Isola della Scala, 1881), ma bresciano di ordinazione e attività sacerdotale e letteraria, ufficiale degli alpini nella prima guerra mondiale, cappellano in Marina nella seconda, titolare dal 1949 di una par-

rocchia alla periferia di Brescia, confessore di Montini, cardinale nel 1965, pochi mesi prima di morire, è semplicemente immenso. A me ha insegnato cosa vuol dire avere una visione religiosa della vita ed insieme coltivare uno spirito rigorosamente laico; ha insegnato che non deve esserci conflitto tra religione cristiana e mondo moderno, anticipando l'essenza del Concilio Vaticano II; ha insegnato cosa vuol dire una religiosità profonda; ha insegnato che il cristianesimo richiede, nelle cose essenziali, una intransigenza ed una dedizione assoluta, e che queste possono combinarsi con uno spirito di carità; ha insegnato a conoscere la letteratura e la filosofia cristiana che è necessario conoscere. Con Guardini (altro veronese di nascita ma tedesco di formazione) e Bonhoeffer è stato uno dei tre pilastri sui quali poggia la mia religiosità. Ma soprattutto mi ha insegnato a leggere il Vangelo, in tutta la sua profondità non solo religiosa ma umana. Le sue lezioni alla Pace sul Vangelo restano uno dei momenti memorabili della mia formazione, non solo religiosa. E il suo *Mondo moderno e Cristo* (Morciana 1953) è ancora oggi sul mio comodino.

**Pietro Peli, detto l'Arabo, il contadino che mi ha insegnato il senso ed il valore di un lavoro ben fatto.** Piero Peli, classe 1892, contadino bresciano, detto "l'Arabo" per aver partecipato alla guerra di Libia dove imparò a cuci-

## O P I N I O N I

nare il *cous-cous*, lo vidi per la prima volta nel 1942. Aveva 50 anni ed era un bell'uomo, alto, magro, fortissimo ma al tempo stesso dai modi delicati. Questo senso di delicatezza veniva trasmesso dalle movenze sempre eleganti, dagli occhi cerulei e da un sorriso arguto e buono. Io ero bambino, ma ricordo perfettamente quell'incontro per il fatto che quell'uomo mi sembrò subito diverso dagli altri. Mio padre gli aveva affidato a mezzadria il piccolo podere che avevamo sulle colline della Franciacorta dove vivevamo sfollati a causa dei bombardamenti su Brescia. La sua presenza, durante quegli anni, fu per noi bambini e per tutta la famiglia una presenza fondamentale.

Mio padre andava tutte le mattine a Brescia per lavoro in bicicletta; e poi fu anche arrestato dai fascisti perché era tra gli organizzatori della Resistenza a Brescia. Piero, in sua assenza, era la nostra guida e protezione. Ci raccontava storie bellissime: sulle piante, sugli animali, sulla vita delle api, sulla Libia e sulla prima Grande Guerra alla quale partecipò, senza soluzione di continuità subito dopo la campagna di Libia.

Piero affrontò il primo lavoro all'età di dieci anni: a piedi lungo tutta la Val Camonica, l'Aprica e Tirano, andò con un gruppo di stagionali, a far fieno in Engadina. Il suo compito era di curare gli approvvigionamenti. E continuò così per tutta la vita: a impegnarsi in un lavoro duro, nobilitato sempre dalla coscienza che vi sono poche cose più ri-

spettabili al mondo di un lavoro ben fatto. Fece tutte le guerre disciplinatamente, ma senza mai sparare un colpo, perché ciò era contrario al suo innato, profondo rispetto per l'uomo. Rispetto per l'uomo e per il lavoro, che erano la sua religione; e non a parole, ma con i suoi comportamenti: sempre così esemplari e coerenti a questi valori. Per questo quando morì, nel 1972, al suo funerale la gente mormorava: "L'era 'n poeta", come si usa dire dalle nostre parti degli uomini profondamente onesti e profondamente giusti. E mio padre, su una fotografia di Piero, annotò: "L'unico galantuomo che ho conosciuto nella mia vita".

### **Gino Giribardi, l'uomo che mi ha insegnato che cosa è il calcio e che cosa è lo sport.**

Gino Giribardi (detto Giri) aveva pochi anni più di noi; era un grande sportivo ed aveva un sogno: risuscitare la antica Società Sportiva Gymnasium. Nel 1950, con l'aiuto dei padri della Pace, in prima fila padre Inverardi, riuscì nell'impresa di rilanciare la squadra di calcio, "Gymnasium". Io fui tesserato con la squadra e partecipai ad alcuni tornei ma non per molto tempo perché nel 1955, come già detto, lasciai Brescia per l'Università di Pavia. Eppure quei pochi anni furono sufficienti per imprimere in me il valore dello sport, il senso dello sport, il significato della correttezza sportiva e la bellezza del calcio, il gioco più bello del mondo. L'antico e il gioco in team sono temi che

ho portato da allora anche nella mia attività professionale e nel mio insegnamento universitario, tanto penetrante e convincente fu l'insegnamento di Gino Giribaldi, insieme allenatore mitico e guida morale.

E che anche Giri abbia lasciato un'impronta molto forte è dimostrato dal fatto che mezzo secolo dopo la *Gymnasium* rinasce una seconda volta come associazione a lui dedicata per scopi benefici.

Ho parlato di quattro maestri di allora, che hanno influenzato profondamente e direttamente la mia formazione: culturale, religiosa, del lavoro, sportiva. Di altri potrei parlare, come il sindaco *Ciro Boni*, che ci ha insegnato cosa vuol dire essere un vero sindaco della città, come l'inesauribile *Don Vender*, come *Foresti* primo direttore del *Giornale di Brescia* dopo la guerra e redattore capo del *Cittadino* che pubblicò, il 21 ottobre 1926, la dura risposta di *Padre Bevilacqua* ai fascisti bresciani: "Se potessi usare il Vostro linguaggio tre sillabe di risposta basterebbero. Sappiate però che so pagare dove, come, quando, volete perché le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano", cosa che costò la distruzione e la fine del *Cittadino* ma pose i cattolici bresciani migliori all'opposizione del fascismo; come quella della cella 101 di *Canton Mombello* (che ospitava il giovanissimo *Boni*, *Angelo Vitale*, *Alessandro Alessandri*, *Loresti*, *Leonardi*, *Marconi*, *Bonicelli*) e dove su una parete stava scritto: "Quando nel mondo l'ingiustizia impera, la patria

degli onesti è la galera"; ed ancora *Pietro Bulloni*, *Ludovico Montini*, *Andrea Trebeschi* ed il bresciano d'adozione *Teresio Olivelli* che a *Brescia* stampò "Il Ribelle". Ma questi sono personaggi pubblici con i quali mio padre ha avuto dimestichezza ed alcuni dei quali incontrai a casa mia e che onorano la brescianità in generale.

Io ho voluto limitarmi ai miei maestri diretti, ai quali devono enorme e specifica riconoscenza.

Ma cosa ne abbiamo fatto di quello che questi maestri ci hanno donato? Ne abbiamo fatto un uso buono o cattivo? Che cosa abbiamo restituito? Che cosa abbiamo dato in cambio? Queste sono le domande che contano. E le risposte non possono non essere, in parte, individuali; ma, in parte, devono anche essere comuni e di generazione. Sono domande che io credo che dobbiamo porcele. Io me le pongo e do una risposta articolata. Sul piano personale-professionale credo di aver fatto buon uso degli insegnamenti di quei maestri, così come delle caratteristiche fondanti della brescianità, come esse ci vengono trasmesse dalla storia della città, con la quale mi sono sempre identificato e delle quali sono sempre stato orgoglioso. Sul piano pubblico e civico il bilancio è invece negativo, sia sul piano personale che sul piano generazionale. Non abbiamo fatto buon uso di quel che ci è stato trasmesso. Senza cedere alla nostalgia, è evidente che la città di *Brescia* e la brescianità sono in una fase di profonda involuzione. Ne ho parlato in una relazione pubblicata nel 2008

## O P I N I O N I

da Rotary International e Rotary Club Brescia Ovest (Brescia, Le radici del futuro; conversazioni su Brescia: passato, presente, futuro). Ora vedo che la rivista C&D (città e dintorni) del gennaio – aprile 2010 dedica un ampio dossier al tema.

Non posso e non voglio entrare in questa sede più a fondo sullo stesso. Ma una città in forma non avrebbe svenduto la migliore azienda italiana di servizi pubblici municipalizzati, come ha fatto Brescia; non si sarebbe messa in posizione subalterna in campo bancario; avrebbe un piano strategico; avrebbe affrontato il tema dei rapporti tra centro e provincia; avrebbe una politica culturale degna dei tempi; avrebbe valorizzato il Cidneo compreso lo straordinario vigneto Ronco Capretti a Nord del Cidneo, come ha fatto Parigi con il Clos di Montmartre, avrebbe sviluppato un piano strategico per la sua straordinaria e vitalissima provincia; non avrebbe un sindaco e un presidente della Provincia che passano più tempo a Roma che a Brescia; non sarebbe, come ha fatto Brescia nell'ultimo decennio, caduta nella trappola della speculazione finanziaria; non sarebbe preda neanche più di partiti ma di autentiche sette. La verità è che a Brescia, come del resto in tante altre città italiane, c'è un vuoto di pensiero agghiacciante, un vuoto di buona amministrazione spaventoso, un conflitto di interessi endemico e generalizzato e una forte caduta del libello democratico.

La verità è che l'ultimo sindaco vero di Brescia (cioè dedicato solo al bene della città) è stato Martinazzoli. Dopo di lui c'è stato e c'è il buio più assoluto, la mancanza di pensiero, l'asservimento della città a fini esterni alla stessa.

Qualche mese fa in Vaticano un importante prelato mi chiedeva: “ma cosa è successo a Brescia?” Possibile che la sua grande tradizione di rigoroso cattolicesimo liberale dal rigore quasi protestante, si sia squagliata, sia svanita nel nulla?”. Domanda difficile e inquietante. Si dice anche: non ci sono più maestri. Qui la risposta è più facile. Non ci sono più maestri per nostra colpa. Siamo noi che dovevamo portare avanti la fiaccola che i grandi maestri che abbiamo avuto la fortuna di avere ci avevano affidato. Non ci sono più maestri perché toccava a noi prendere il testimone e portarlo avanti e noi siamo, come maestri, falliti.

Non abbiamo saputo far fruttare i grandi doni che ci furono donati. Come generazione siamo, sul piano pubblico, una generazione fallimentare. Se così non fosse le nostre città, come Brescia, non sarebbero in una situazione tanto deprimente. Ma, dopo aver recitato il “confiteor” da bravi cristiani o, come dice il mio amico Olmi, aspiranti cristiani, ricominciamo ad alimentare la speranza, a rimettere la fiaccola sopra il maggio, a parlare ai nostri figli ed ai nostri nipoti, affinché diventino migliori di noi, maestri mancati.